



Domenica 5 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Il Senatur: «La Lega corre da sola, poi se il Cavaliere ci dà quello che chiediamo può esserci un dopo insieme»

Berlusconi torna a corteggiare Bossi e mette in campo i suoi mediatori

Contatti per accordi di desistenza in caso di elezioni anticipate

MILANO. Questa fase della crisi politica sembra assegnare a Umberto Bossi un solo ruolo: quello del panchinaro. A suo modo, il Senatur conferma e accetta la parte, chiamandosi fuori dalla partita: «Macché crisi di governo, è il solito teatrino della politica italiana, roba già vista. Noi non c'entriamo nulla con la decomposizione del sistema italiano. Noi tiriamo diritti per la nostra strada che porta alle elezioni padane del 26 ottobre. La Padania è il nuovo, tutto il resto è il vecchio marciante...».

Eppure c'è chi vorrebbe convincere Bossi ad alzarsi da quella irrequieta panchina e a buttarsi anzitempo nella mischia: «Perché non tentare qualcosa di serio nei confronti della Lega? La domanda, fintamente retorica, se l'è posta pubblicamente Silvio Berlusconi, parlando l'altra sera davanti a un'assemblea di Forza Italia. Insomma il Cavaliere muore dalla voglia di riaccettare un rapporto con quell'alleato che gli consenti di vincere nel 1994 e conquistare Palazzo Chigi. Voglia che in queste ore deve essere aumentata d'intensità davanti allo spettro del voto anticipato. Dunque l'appello, non ancora apertamente esplicito, al leader del Carroccio potrebbe suonare pressappoco così: «Bossi alzati e cammina ancora con noi...».

Per la verità la manovra di riavvicinamento è in corso da un pezzo. Pur nella fittizia distinzione fra «il cattivo secessionista Bossi» e «i buoni leghisti», in particolare i veneti, i rapporti si sono ufficialmente riallacciati nella fase preparatoria dell'imminente voto amministrativo. Polo e Lega uniti hanno fatto saltare la Giunta provinciale di Vicenza. Di qui è nata l'ipotesi di alleanze più vaste per la conquista dei comuni. Venezia in primis. Ipotesi che però è rimasta tale, poiché Bossi, una volta ottenuto quanto chiedeva per Vicenza, si è affrettato a dichiarare che «un suo personale sondaggio aveva rilevato che la maggioranza della base leghista mal avrebbe sopportato l'idea di accordi generalizzati». E perché tutti capissero l'antifona, il Senatur si è scatenato in brutali esercizi di secessionismo, fino alle ben note sparate contro il Tricolore, contro quella bandiera italiana che compare vistosamente sui simboli di Forza Italia e di An. Conclusione: la Lega affronterà ancora una volta da sola la battaglia elettorale amministrativa: così a Venezia come dalle altre parti. Non solo, Bossi ha anche continuato a riversare contro Berlusconi massicce dosi di sarcasmo, indicandolo come «l'incuciata number one, accodato all'esercito di Franceschiello guidato da D'Alena». Un giudizio che il Senatur non ha cambiato neppure in queste

ore: «Per me - ha ripetuto giusto ieri - tutta questa manfrina della crisi di governo è una bella scusa per consentire a Berlusconi di entrare nel gioco e appoggiare in qualche modo l'esecutivo». Allo stato delle cose ce ne sarebbe d'avanzo per considerare semplicemente impossibile una riedizione del matrimonio Polo-Lega. Eppure Berlusconi, anche se non proprio in prima persona, mostra di non voler rinunciare all'impresa. I corteggiatori politici assumono così altre sembianze: quella del direttore del «Giornale», Vittorio Feltri, che firma sul quotidiano della famiglia Berlusconi il prologo editoriale in cui afferma di essere diventato secessionista; quella del direttore di «Studio aperto» (Italia 1), Paolo Liguori, che offre generosi spazi televisivi agli interventi leghisti; quella del presidente della Giunta regionale veneta, Giancarlo Galan (Fi), che va all'assalto di Scalfaro, «invitato a non farsi vedere in Veneto»; quella del presidente della Giunta regionale lombarda, Roberto Formigoni (Cdu), che si fa avanti con una proposta di referendum sull'autodeterminazione di iniziativa regionale. Il passo di quest'ultimo, suggerito e pilotato dall'ex ideologo del Carroccio, Gianfranco Miglio, suscita un qualche interesse in casa Lega. Roberto Maroni si è anche visto

con Formigoni. L'incontro risale a qualche giorno fa. I risultati concreti sono ignoti, tuttavia non devono essere stati tali da scombinate le strategie leghiste. «In caso di elezioni politiche anticipate - va ripetendo lo stesso Maroni, in perfetta sintonia con Bossi - la Lega si batterà da sola...Noi non ci crediamo, ma se davvero si votasse a novembre trasformeremmo tutto quanto in un vero e proprio referendum pro Padania...Non vedo perché dovremmo buttare via una simile occasione per guadagnare consensi». Ed proprio questo che più teme Berlusconi: la Lega attestata sulla barricata padana porterebbe via voti soprattutto al Polo. Bossi conferma spavaldo: «Il Nord è con noi...I miei sondaggi ci danno vicini al 15 per cento...». E Forza Italia e alleati concede «successi al Sud». E quanto basta per far tentare agli ambienti berlusconiani il gioco dell'ultima carta: caro Bossi, non facciamo la guerra ma ricorriamo alla desistenza...E dopo si vedrà. Naturalmente sul «dopo», Bossi non si tira mai indietro: «Intanto la Lega va al voto da sola - poi se Berlusconi ci dà quello che chiediamo un dopo insieme può anche esserci...Io sono sempre pronto a trattare purché si parli di cose concrete».

Carlo Brambilla

Tutto pronto per voto padano anche l'«entusiasta» Pannella

MILANO. Mentre Berlusconi sfoglia la margherita della crisi, corteggiando Bossi per convincerlo a un impegno comune nel caso di voto anticipato, in casa Lega si ostenta il massimo d'indifferenza per il «teatrino romano». Maroni conferma: «A noi importano solo le elezioni padane del 26 ottobre». La macchina organizzativa leghista è sotto pressione: «È tutto pronto - annuncia il premier dell'autoproclamato governo padano - e le liste sono state depositate nel gazebo allestiti nei capoluoghi della Padania...Si va da un minimo di 3 a un massimo di 8 a seconda delle province». Le liste verranno esposti nel palazzo del governo padano a Venezia. Fra questi ci sarà la Lista Pannella che per l'occasione depositerà il suo nuovo simbolo: immutato nella parte superiore (logo pacifista e dicitura «Lista Pannella» su sfondo arancio), presenta invece nella parte inferiore l'inedita scritta «antiproibizionista e referendaria», una rosa nel pugno, scontornata, e una foglia di cannabis. Il logo pannelliano andrà a far compagnia ai simboli di Gnutti, di Formentini, degli anarcocapitalisti, degli immigrati padani, dei neoambientalisti di Boso, dei comunisti padani, dei cattolici padani...Il leader radicale proprio ieri si è detto «entusiasta di partecipare a questa iniziativa politica esemplare...Perché queste elezioni padane sono più legali e concrete di quelle promosse da un regime che è peggio che fascista e in cui tutti sono fuorilegge». La Lega continua a gridare al «boicottaggio romano» e se la prende con l'Anci che avrebbe ordinato ai sindaci di non concedere spazi pubblici.



Carraibi da ballare

L'ex dc: «Voterò la Finanziaria». Polemica con D'Onofrio: «Rivendico libertà di pensiero»

Fumagalli Carulli lascia il Polo per Dini «Se si spostassero altri 34 parlamentari...»

La senatrice del Ccd annuncia che domani scioglierà la riserva, ma intanto fa appello ai moderati di centro-destra: se si rafforzasse l'area centrista dell'Ulivo si potrebbero neutralizzare i ricatti di Rifondazione.

ROMA. Non esiste più la Democrazia cristiana. Eppure il fantasma della balena bianca continua a navigare sotto costa in questo mare della politica in cui non sembrano mancare spiragli perché il vecchio cetaceo possa tornare a nuovo vigore. Lo evoca Ferdinando Casini nel corso del suo intervento al convegno caprese degli industriali quando esclama «avete sbagliato a non dare ascolto alla proposta della Dc», inciampando in un lapsus che a Freud sarebbe piaciuto tanto. Ci riflette ormai da un po' la senatrice Ombretta Fumagalli Carulli che domani, nel corso di una conferenza stampa, potrebbe decidersi a trarre le conseguenze del suo ormai palese dissenso con la politica del suo partito, quel Ccd, costola della summatina Dc, e passare nelle file di Rinnovamento Italiano. Con lei nel partito di Dini sembrano pronti ad approdare anche i senatori Augusto Cortelloni e Dorian Di Benedetto, ambedue eletti nelle fila di Forza Italia. Non è esclusa una ulteriore new

entry che porterebbe la rappresentanza di Rinnovamento a dieci, il numero minimo previsto dal regolamento per costituire un gruppo a sé. Ma per la senatrice Fumagalli Carulli la decisione di passare al fianco di Dini che, come detto, non sarà resa nota prima di domani e quindi - precisa lei - non può essere data per acquisita, non è tanto importante quanto le motivazioni politiche che ci sono all'origine della sua decisione di votare, comunque, la finanziaria presentata dal governo Prodi. «Una decisione presa in precedenza, che nasce dalla consapevolezza che il cammino dell'Italia non può essere arrestato proprio ora. Il nostro paese deve entrare in Europa». Senatrice, allora da domani lei entrerà in Rinnovamento Italiano? «Molti danno la cosa per fatta. Ma io sono ancora in fase di riflessione e quindi solo domani scioglierò le mie riserve». Ma la sua ipotetica decisione da

quale esigenza nasce? «Innanzitutto credo che sia necessario dare più visibilità e più forza al centro. Poi credo che si debba lavorare insieme perché l'Italia entri in Europa. E, quindi, non osteggiare la Finanziaria. Io ho lanciato un appello a tutti i moderati perché la votassero poiché a mio avviso è un prezzo accettabile da pagare per non perdere l'appuntamento europeo. Ovviamente si trattava di un'affermazione a titolo personale. Mi ha risposto D'Onofrio dicendo che non sene facevaniente e che chi dice così si deve ritenere fuori dal partito. Gli ho replicato che pensavo, venendo noi da un partito democratico, esistesse ancora nelle nostre fila la libertà di pensiero». È questo uno dei motivi per cui da domani potrebbe essere uno dei senatori di Rinnovamento Italiano? «Questo è certamente uno degli argomenti forti. Se oggi ci fossero trentaquattro parlamentari oggi del Polo che si spostassero nell'area del centro-sinistra, non dico l'Ulivo perché Dini non è Ulivo ma fa parte

di quell'area di centro che appoggia quella coalizione, si potrebbero neutralizzare tutti i ricatti che attualmente Rifondazione Comunista può consentirsi». Lei, quindi, spera di trovare altri interlocutori? «Il mio è un appello ai moderati. Chi ha orecchie intenda. Ovviamente io non posso disporre che del mio voto. Quindi il mio spostamento può essere inteso come un messaggio». Gli eventuali parlamentari che andassero ad aumentare il numero dei centristi che appoggiano la sinistra potrebbero essere considerati il nucleo fondante di una nuova Dc? «Quella della Democrazia Cristiana è un'esperienza finita. Quello che è importante è riuscire a costituire un grande centro, un centro più forte. Che possa essere alternativo alla sinistra come già accade in molte democrazie europee, ad esempio in Germania. Il passaggio attuale non può già essere questo. Ma quello di un centro che si allea con l'Ulivo per entrare in Europa».



Casini, Buttiglione, Berlusconi, Cossiga e, naturalmente, Bertinotti vi svelano, con l'aiuto di Staino...

«IL MISTERO DELLA CRISI DI GOVERNO»

«OUI! JE S'VIS BERTI... NOTTI!»

Domani su l'Unità

Montanelli «Bertinotti? In manicomio»

Bertinotti? Da manicomio, Prodi? Ottimista inossidabile. La pagella è di Indro Montanelli che a Tmc News ha anche previsto una vittoria del presidente del Consiglio e che la crisi si risolverà «per stanchezza». «Se fossimo in un paese normale - ha detto Montanelli - Bertinotti sarebbe in manicomio, ma visto che siamo in Italia, probabilmente lo faranno senatore a vita o ministro». Quando a Prodi: «La cosa che più mi impressiona, favorevolmente - ha aggiunto - è l'inossidabilità e l'ottimismo di Prodi, che parla e si muove come se la crisi non esistesse, la ignora».

Il caso Pagliara si ritira, il Polo cerca ancora l'anti-Bassolino

Aveva già indicato il suo vice e la giunta, ma ieri l'architetto ha fatto macchina indietro e nel centrodestra acque di nuovo agitate.

NAPOLI. Lo scontro fra Pagliara e Bassolino è finito prima ancora di cominciare. Il candidato del Polo ieri mattina, con una nota inviata alle agenzie di stampa ha reso noto che ritira la propria candidatura. Motivazione ufficiale, il mancato sostegno economico alla sua lotta contro «il sindaco più popolare d'Europa», (testuale n.d.r.). Una decisione che ha lasciato tutti di stucco, senza parole e che apre una ferita all'interno della coalizione berlusconiana dove già in An e in Fis'erano aperte crepe vistose con Michele Florino che contestava (l'altro giorno) la candidatura dell'architetto «ex socialista», e Taradac e Caccavale (parlamentari di Fi) che invece chiedono il «commissariamento» della struttura di Forza Italia a Napoli. Nicola Pagliara, architetto, 64 anni, aveva già indicato vicesindaco e giunta, aveva già lanciato proclami, era stato costretto a chiedere scusa a Vezio De Lucia per le affermazioni rilasciate al momento dell'annuncio della sua candidatura, aveva sti-

lato un suo manifesto. Poi, a suo dire, gli sarebbe mancato il sostegno economico della coalizione. Lo «stanziamento» per affrontare Bassolino (ufficialmente 100 milioni) sarebbe stato del tutto insufficiente, a dimostrazione della volontà del Polo di fare una campagna elettorale «pro forma». L'ultima riunione l'altra notte, chiusa alle prime luci dell'alba, con la decisione di non allargare il «budget» per prepararsi allo scontro con il centrosinistra. Pagliara, sostengono i suoi «volerci» avrebbe detto e ripetuto di voler portare nella campagna elettorale solo la sua esperienza di professore universitario ed un «vestito nuovo», comprato per l'occasione. Ecco perché avrebbe chiesto un sostegno alla coalizione, uno sforzo consistente. Al di là delle dichiarazioni di circostanza (la sconfitta per il Polo è cocente), negli ambienti della destra si fa notare che un candidato a sindaco a Napoli non ha bisogno di tanti soldi, la campagna elettorale si

gioca in tv. Insomma cento milioni più la garanzia della presenza in città del leader, tutti, della destra, potevano essere sufficienti ad intraprendere lo scontro. Pagliara non sapendo con chi prendersela, ha citato un articolo del «Corriere del mezzogiorno» in cui il giornalista Antonio Fiore, ricordava ai napoletani di come, lui e tre suoi colleghi nelle «vasche» progettate dall'architetto per la sede centrale del Banco di Napoli, avessero gettato dei «capitoni». Fiore, allora, era un giornalista de «Il Mattino» e quella «performance» non trovò spazio nel giornale di via Chiatamone. Ebbe però eco sulla stampa internazionale. «Consiglierei di non candidare nessuno - sostiene Pagliara - magari predisporrei una battaglia politica per avere una forte rappresentanza in consiglio comunale. Formare una bella squadra per lavorare nella massima assise cittadina». Ma questa affermazione cozza contro la legge elettorale (tutte le liste devono es-

sere collegate con un «candidato sindaco») ed è perfettamente identica alla visione che la «triade» Di Donato, Pomicino, Vito hanno della imminente battaglia amministrativa a Napoli. Nello schieramento di centro sinistra nessun commento. Dalle battute («è stato un fuoco di Pagliara...ra», «Pensavamo di vincere per ko, ma non prima di aver cominciato a combattere») si passa all'analisi seria e che vuole il Polo in una crisi senza precedenti e non solo perché si tratta di affrontare il «sindaco più popolare d'Europa». In realtà la destra è ormai sempre più immagine, a Napoli, dell'ex pentapartito, schiavi delle stesse logiche. Ieri l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, è sceso in campo per appoggiare la candidatura di Luigi Compagna, alla testa dei moderati. Resta la domanda: adesso Bassolino contro quale candidato del Polo dovrà combattere?

Vito Faenza

SALSA MERENGUE MAMBO

Le musiche più scatenate del Sudamerica, nate dalla fusione dei ritmi afrocaribici con il jazz, il rock e il Mar delle Antille. Da ballare.

musica l'U IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

